

IL GIARDINO DEGLI ARANCI

IL MONDO DI NEBBIA



ILARIA PASQUA

Ilaria Pasqua

Il giardino degli aranci

Il mondo di nebbia





I edizione digitale: maggio 2014

Nativi Digitali Edizioni snc
Via Broccaindosso n.16, Bologna

ISBN: 978-88-98754-10-6

Collana: **NSL – Non Solo Fantasy**

www.natividigitaliedizioni.it

info@natividigitaliedizioni.it



Disegno in copertina e retrocopertina a cura di
Progetto grafico ed Art Direction: Stregatto
design Illustrazione di Davide Corsetti

Contatti Ilaria Pasqua

www.ilariapasqua.net

[Profilo Facebook](#)

[Profilo Twitter](#)

[Profilo LinkedIn](#)

A chi tiene il mio mondo al riparo dalla nebbia

È la paura che li tiene legati qui.

“È solo la paura. Non siamo noi” disse il Primo Sacerdote mentre osservava dall’alto le lunghe mura che circondavano quella città incantata.

“La nostra stessa paura” aggiunsero gli altri quattro all’unisono, nascosti nei loro mantelli. Una lieve brezza agitava i tessuti che li circondava e li avvolgeva, rendendoli prigionieri.

Si sentì una voce, poi due che dicevano: “*Non puoi restare, non devi restare. Trova la strada*”.

Con questa frase nelle orecchie, Aria aprì gli occhi. Come ogni mattina le mancava il respiro. Quel suo incubo che la assillava da settimane, forse da mesi, ormai aveva perso la cognizione del tempo, non era spaventoso in sé, ma l’atmosfera, così come le sensazioni che emanava, le toglievano il fiato.

Percepiva il buio, appiccicoso e profondo, come se ogni notte, e poi ogni mattina, lei allungasse il collo all’interno di un pozzo scuro e cercasse di scrutare una luce che non c’era. Eppure continuava a cercare, sperando che quel buio si dipanasse, per risolvere quel mistero del suo inconscio. Perché era il suo inconscio, supponeva, che dava vita a quell’incubo.

“Chi altro?” si disse stropicciandosi gli occhi e scalciando con le gambe le coperte dalle lenzuola. Non si alzò per molti minuti, rimase a occhi chiusi in silenzio, calmando il respiro e concentrandosi solo su questo. Sapeva che intorno a lei il suo incubo stava già prendendo forma. Quando li riaprì, trovò vicino ai suoi piedi un procione che fluttuava, una piccola nuvola d’inquietudine. Non capiva ancora perché i suoi incubi assumessero quella ridicola forma.

“Stupido procione” urlò lanciandogli contro le coperte. Aria non riusciva neanche a guardarlo, gli occhi del procione erano due fessure buie e inconsistenti, due caverne in cui temeva di scorgere ogni sua bruttura.

Si alzò dal letto e inciampò in una scarpa che era rimasta in mezzo alla stanza. Davanti al letto, la scrivania era stracolma di libri, fogli, disegni scarabocchiati e altri più complessi. Sulla destra, poco sotto una piccola finestra che si apriva in cima alla parete, vi era una tela appena iniziata, solo uno schizzo nero su un fondo bianco, che non aveva ancora alcun significato.

Aria andò in bagno trascinandosi dietro il suo incubo. Una volta che il suo turbamento assumeva quella forma era impossibile fargliela cambiare. Ogni mattina si ritrovava in compagnia di quel procione, qualunque incubo avesse avuto. Le metteva angoscia essere

seguita da quella nuvola nera, ma non poteva liberarsene, era legato a lei e, con il tempo, non aveva potuto far altro che abituarsi alla sua presenza. Non aveva sentimenti, né vita. Era un prolungamento dei suoi pensieri notturni, nient'altro. Era una parte di lei, elaborata dal suo inconscio.

“Perché dargli peso?” si ripeteva ogni mattina. Eppure sembrava molto più di così, gli altri non se ne accorgevano, ma lei sì.

Gli incubi erano qualcosa di inconsistente e allo stesso tempo di materiale, ogni mattina le sembrava di partorire una nuova inquietante verità, di tagliare a fette la sua mente, le sue ansie, e servirle su un piatto ben visibile a tutti, per poi gettare ogni cosa via. Si sentiva divorata da quelle assenze, un giorno dopo l'altro, ma ancora non l'aveva compreso a fondo.

Era un prolungamento, certo, ma di se stessa, non solo un pensiero, ma un altro braccio, una gamba, una parte della sua carne.

S'infilò nel box doccia colpendo per sbaglio il vetro scorrevole, che oscillò pericolosamente facendo un brutto suono, le accadeva ogni mattina involontariamente, non riusciva mai a ricordare di stare attenta. Si lavò i capelli neri con lo shampoo alla vaniglia, se li asciugò rapidamente e, una volta tornata nella sua stanza, si infilò un paio di jeans e una camicia comoda. Raccolse da terra lo zaino e andò in cucina con passo trascinato.

“Ciao”, salutò con voce fiacca.

“Ciao raggio di sole. Come al solito di buonumore” disse sua madre che aveva già fatto colazione, si era appena infilata una giacca nera pronta per uscire.

“Che ci vuoi fare, non tutti sono mattinieri come te” rispose sedendosi al tavolo e spalmando un generoso strato di marmellata alla fragola su una fetta biscottata.

“Su, tesoro, cerca di sbrigarti”. La madre le piazzò un bel bacio sulla fronte proprio come la ragazza odiava di più.

“Mamma, dai” sbuffò scostandosi.

“Se non ne approfitto quando sei mezza addormentata, quando altro posso farlo?” ridacchiò lei, poi fece segno alla figlia di pulirsi la fronte. “Rossetto” disse, poi sorrise e uscì.

Aria sentì i suoi passi risuonare nel piccolo corridoio che separava la cucina e le altre poche stanze, dalla porta d'ingresso. Infine il rumore secco della porta che si aprì cigolando, e il tentativo della madre di chiuderla delicatamente.

“Le buone maniere non sono di casa” disse Aria ridacchiando, con il suo incubo sempre ben attaccato alla gamba. *La mamma neanche si accorge più della sua presenza*, pensò lei buttando giù l'ultimo pezzo di fetta biscottata.

Dal frigorifero tirò fuori la bottiglia di latte e scrollò le spalle bevendo a canna. Se avesse preso un bicchiere, avrebbe dovuto lavarlo, per questo preferì bere direttamente dalla bottiglia.

“Figurarsi”, si disse rimettendo il latte al suo posto e chiudendo lo sportello con energia. “Andiamo, fra poco ci sarà il tuo sacrificio”, disse con tono seccato, odiava quel rito mattutino, e ancor più stupido le sembrava mettersi a parlare con quell'animale di fumo. Eppure non riusciva mai ad ignorarlo. Spesso si fermava a fissarlo sperando che quell'essere l'aiutasse a risolvere l'enigma. Quella voce familiare che le diceva di non rimanere lì, non

riusciva a identificarla.

Non esiste nient'altro che questo posto, dove altro potrei mai andare? disse lei tentando di dare una reale forma a quella frase.

Perché quella persona continuava ad assillare le sue notti?

Quella mattina il sole era ben alto in cielo, eppure una nebbia leggera si era posata sui tetti delle case, come ogni giorno. La città era nascosta da un velo e Aria era costretta a vederla esclusivamente attraverso di esso, come da una sorta di schermo, o un paio di occhiali particolari che era costretta a indossare e che dettavano il modo in cui dovesse guardare il mondo.

Non riusciva a vedere bene i confini del quartiere, né il cielo.

“Buongiorno signora Frost” urlò alla vecchia vicina, che era in piedi a fissare il sole, stringendo in mano una tazza di caffè fumante, persa nei suoi pensieri. Sulla sua spalla c'era un piccolo grillo di fumo nero.

“Signora Frost! Buongiorno” urlò di nuovo.

La donna sembrò svegliarsi e si voltò: “Buongiorno a te, mia cara, tutto bene?” chiese dolcemente ma in modo sbadato.

“Sì, grazie, e lei?” domandò Aria fissando il piccolo grillo.

“Bene” rispose vagamente.

“Si ricordi di andare al punto di raccolta, fra poco la prima chiuderà” disse preoccupata la ragazza. Quella vecchia signora le aveva sempre fatto una gran tenerezza, con quell'aria dolce e vagamente distratta.

“Il punto di raccolta, sì, oggi ho un ospite” disse sorridendo.

Aria abbozzò un sorriso imbarazzato: “L'avevo notato”. La ragazza non riusciva a capacitarsi di come molte persone trattassero i loro incubi, come fossero animali da compagnia, piccoli esseri viventi bisognosi di affetto. *Sono solo incubi, cavolo!* pensava sempre. “Arrivederci, io vado” disse improvvisamente Aria.

“Ciao, buona giornata” rispose la donna fissando il suo grillo.

“Anche a lei” disse infine la ragazza percorrendo tranquillamente il vialetto. Arrivata in strada si inserì nella processione di persone diretta verso i vari punti di raccolta. Ce n'era uno per ogni quartiere. Lei solitamente si dirigeva verso quello di passaggio. La scuola non era lontana, ma non avrebbe mai avuto la forza di deviare verso quello di sinistra, nonostante fosse più vicino. Andare verso la scuola, lasciare il pacco e proseguire le sembrava più naturale, come se quella pausa in realtà quasi non esistesse. Il deviare avrebbe presupposto un'interruzione del suo cammino mattutino, quasi un impegno più gravoso della scuola stessa. Una sorta di accettazione del fatto che seguiva le leggi stabilite dai Cinque Sacerdoti per il bene comune, e lei tutto voleva tranne ammettere di dare retta a quelle regole. Non poteva fare altro, però, e anche se non deviava, passando al punto di raccolta e fermandosi pochi istanti, niente poteva

cancellare quella sosta, quell'accettazione. Seguiva la legge, non poteva negarlo, e ne aveva bisogno. Portarsi dietro quel peso era per ogni essere umano insopportabile. Quella legge, in un certo senso, permetteva lo svolgimento di un servizio necessario alla sopravvivenza di tutti, anche se odiava quei cinque uomini incappucciati che la dettavano.

“Per quale motivo non si fanno mai vedere?”, si chiedeva sempre Aria.

Quella mattina in molti avevano avuto incubi.

Aria proseguendo nel suo cammino incrociò un suo compagno di classe, Martin. I capelli rossi spiccavano tra le persone, il ragazzo era spesso in compagnia di una lucertola attaccata al braccio che sembrava succhiargli energia vitale. Ogni giorno quel ragazzo appariva ad Aria sempre più bianco e magro. Le guance infossate e gli occhi cerchiati la inorridivano. Non capiva se quell'aspetto fosse un difetto di natura o l'effetto dei suoi incubi.

Chissà in base a cosa i nostri incubi assumono una forma. Perché lui ha una tenebrosa lucertola e io quel coso strano? È un'ingiustizia, si ritrovava a osservare.

Per quale motivo le era toccato quel procione ossuto? Come se poi lei avesse delle ossa. L'incubo era una sorta di marchio di fabbrica. Molto spesso, infatti, si ritrovava a incrociare persone che la deridevano, o che deridevano quelli che avevano incubi dalle forme ben più assurde e inutili del suo: a volte incrociava un uomo che si portava dietro un incubo a forma di ombrello. E allora rideva anche lei. *Che assurdità!* pensava, *un ombrello! Ma è ridicolo.*

C'era gente che sognava raramente, oppure che non sognava proprio, anche se era quasi impossibile. Quella città era la città degli incubi, dei sogni oscuri e lei non sapeva il perché. Nonostante la gente vivesse felice, ogni notte le persone facevano tonnellate di sogni, insulsi o meno, come se una volta addormentati fossero loro a richiamarli. Ne producevano in quantità industriale, senza ragione. O forse una c'era. In classe, tra gli amici, nessuno parlava di ciò che aveva sognato. Era diventato, o probabilmente lo era sempre stato, un tabù. Lei non rispettava questa regola, d'altronde non era una legge.

Un ragazzino di cinque o sei anni più giovane di lei le tagliò la strada.

“Ehi imbecille, stai attento a dove vai” urlò senza ritegno, e molte persone si voltarono. Aria li guardò male.

“Ehi Aria”, la voce robusta e amichevole di un ragazzo la raggiunse da sinistra, “non riesci proprio a essere più gentile?”

Aria si voltò subito. “Henry, buongiorno, finalmente una faccia amica” disse sbuffando. “Lasciamo stare...”

“Fa piacere quando mi saluti con tutto quell'entusiasmo” rispose lui trascinandosi dietro una mangusta.

Aria rise senza volerlo.

“E dai, mi avevi promesso di non ridere” disse lui grattandosi la testa imbarazzato.

“Scusa, non ho proprio resistito, è così buffa”, ridacchiò lei indicando la mangusta.

“Non è che il tuo procione sia meglio” rispose lui per difendersi.

Intorno le persone si voltarono a guardarli. Erano capitati accanto a un gruppo di uomini

adulti, dall'aria silenziosa e in parte truce. Alcuni scuotevano la testa come se non accettassero che i due ragazzi scherzassero su una cosa così seria, forse in parte avevano ragione. Eppure Aria non poteva far a meno di ridacchiare alla vista di quella mangusta, soprattutto perché associata a un tipo come Henry, molto posato, serio e di classe. L'immagine strideva come mai nessun'altra.

“Tua madre come sta?” chiese Henry che andava terribilmente d'accordo con la signora e Aria non riusciva a capacitarsene, visto che con lei la madre non era tanto simpatica.

“Come al solito, è sola e nervosa” rispose lei pensando ad altro.

“Sicuramente gli manca tuo padre. Nessuna novità?” Il ragazzo era ingenuamente preoccupato, mentre lei non ci pensava molto, poiché quell'uomo era sempre stata un'ombra nella sua vita. Non credeva che meritasse le sue attenzioni, visto che se n'era andato o così le sembrava; iniziava a confondere le parti del suo passato, come se sbiadissero piano piano, sostituite da altre idee.

“Wade è sparito da... non so, da talmente tanto tempo che io non lo ricordo. E sai anche che mia madre non pensa ad altro. Forse spera ancora che torni. Queste sono cose che non si dimenticano” disse con tono distaccato, contrariata da quell'argomento.

“Scusa, non volevo infastidirti” disse dispiaciuto il ragazzo.

“Bah, tranquillo, non ricordo più nulla di lui, né da quanto sia sparito; non me lo ricordo” continuò a ripetere senza capacitarsene. La cosa la sconvolgeva.

“È come se ci avessero piazzate in quella casa, cancellando una persona. Un paio di foto sono appese ai muri, certo, ma la sua presenza è scomparsa, anzi, è quasi come se lui non fosse mai esistito. Sai che sembra? Come se qualcuno avesse scritto il copione della mia vita e di quella di mia madre, eliminando un ruolo ma facendo in modo che non lo dimenticassimo. Non è assurdo?” iniziò a ridere dopo aver parlato a raffica.

“È una follia” concordò Henry.

“Comunque è un argomento che non sopporto” disse Aria con voce aspra.

“Mi... mi dispiace” ripeté l'amico, che si ripromise che non avrebbe mai più chiesto qualcosa a riguardo.

Aria si sforzò di sorridergli, poiché Henry era rimasto male dal suo tono duro, ma lei non poteva farci niente, non riusciva a controllarsi. Eppure doveva ricordarsi di quanto l'amico avesse un animo delicato. Come poteva rispondergli male? Era sempre così attento a lei e a sua madre, così gentile!

“Tranquillo. Con te mi piace parlarne” mentì lei per risollevargli il morale, e funzionò. Il ragazzo sfoderò un sorriso solare, quasi dimenticandosi di essere in mezzo a quella folla di gente nervosa.

Aria guardò le persone che camminavano stanche e trascinate verso i punti di raccolta. Proprio davanti a lei vi era una donna accompagnata da un bambino di fumo, un'altra più anziana da un uccello. Di lato un incubo aveva preso la forma di un mantello nero che strusciava a terra occupando metri di terreno, mentre un altro, poco distante, aveva l'aspetto di uno scheletro.

Agli occhi di un estraneo quel gruppo misto di persone, sarebbe potuto apparire come dei condannati scortati all'inferno da spettri maligni. Infatti, gli incubi erano subdoli, ti seguivano, silenziosamente, strisciando nell'ombra, erano come una catena sottile che ti legava al tuo inconscio, a una parte buia della tua mente a cui non potevi accedere, e che però eri costretto a portarti dietro. E ancora peggio, a mostrarla al prossimo.

In molti individui c'era una sorta d'imbarazzo, come se gli altri potessero scorgere l'incubo vero e proprio, il buio della propria anima. Eppure era possibile solo in un caso: se una persona ci passava attraverso, allora avveniva una sorta di cortocircuito, l'incubo si trasmetteva, i due sogni si mescolavano stordendo i possessori, e molti svenivano, altri vomitavano. Una spiacevole situazione. Ma non era solo questo, le persone a cui succedeva, si risvegliavano sentendosi diverse, non sapevano spiegare qualcosa che non capivano, ma era quella l'impressione che avevano sempre avuto. Per questo ognuno camminava ben distanziato dall'altro, seguendo un proprio percorso. E così anche Aria e Henry, che procedevano spalla a spalla, senza che nessuno li potesse superare, né che loro potessero farlo a vicenda. Erano perfettamente allineati, come soldati in una marcia all'alba, condannati a morte che proseguivano attraverso la nebbia.

Era uno spettacolo particolare quello. Aria ci pensava spesso. Avrebbe tanto voluto vedere dall'alto come la cosa apparisse.

“Aria, ci sei?” disse all'improvviso Henry. La ragazza si era persa in qualche pensiero fissando i capelli biondi dell'amico e non aveva aperto più bocca.

“Scusa” disse subito lei abbassando lo sguardo, “mi ero distratta”.

“L'avevo notato. Ci siamo comunque. E meno male che siamo usciti presto, guarda lì”.

Il punto di raccolta dove solitamente si recavano era affollatissimo quella mattina, segno che quella notte gli incubi erano stati tanti. Ma la raccolta, in fin dei conti, era piuttosto rapida, una questione di qualche minuto.

Aria si mise pazientemente in fila: “Che strazio, vorrei tanto che finisse” disse spazientita.

“Peccato sia impossibile. Potresti smettere di fare incubi”. Lei gli lanciò un'occhiataccia come per dire: *Se potessi, pensi che non lo farei?* Ma lo sguardo era bastato.

“Dai su, scherzo” disse l'amico, poi abbassò di colpo la voce “che hai sognato stavolta? Sempre quella stanza con la voce sconosciuta?”

“Sì, non mi lascia in pace” sbuffò lei tirandosi indietro i capelli neri ancora leggermente umidi.

“Non vorrà dire niente. Tranquilla. Spesso si intestardiscono solamente. Magari a te quello sfogo notturno fa bene. Per questo il tuo inconscio continua a replicarlo” spiegò da gran sapientone.

“Non fai altro che ripeterlo. Comunque non importa” disse lei. La mattina non aveva assolutamente voglia di riflettere, e poi quel discorso l'aveva già sentito mille volte. Aria continuava a rispondergli che un senso doveva averlo e lui controbatteva con quella storiella dell'inconscio che replica. Il ragazzo non era aperto alla possibilità che quei sogni potessero essere dei messaggi. Non lo accettava.

“È per questo che continui a sognare sempre la stessa cosa. Se continui a rimuginare su che cosa significhi, non te ne libererai mai” l’ammoniva lui.

Aria si distrasse di nuovo, poche file più avanti c’era uno dei suoi compagni di classe. Non aveva mai scambiato con lui che poche parole. Il ragazzo si voltò come se avesse percepito il suo sguardo addosso e con aria truce guardò prima Aria, poi Henry, poi infastidito tornò nella sua posizione. Aria osservò il suo collo bianco e provò una fitta. Adorava quel collo e non sapeva il perché. Le piaceva e basta.

“Che guardi?” chiese Henry indispettito.

Lei saltò sul posto. “Niente. Che fila, eh?” balbettò. Henry era così possessivo alle volte. Erano amici da... non sapeva neanche da quanto, da anni comunque, e lui, probabilmente, aveva una cotta per lei. Perciò ogni volta che Aria notava qualche bel ragazzo, provava una sorta di senso di colpa nei confronti dell’amico. Perché doveva sentirsi in colpa?

Guardò i suoi occhi azzurri: “Veramente tanta fila” ribadì. Lui la scrutò in silenzio.

Il suo compagno di classe nel frattempo era scomparso tra la folla. Aveva i capelli neri ed era facile che si perdesse tra le altre teste dello stesso colore. La sua corporatura era all’apparenza esile, ma lei sapeva che aveva un fisico asciutto ma muscoloso, l’aveva notato durante gli allenamenti in palestra. Non era altissimo, eppure lei al suo confronto appariva una nana, come se si ritirasse vicino a lui. Ma anche accanto a Henry faceva la stessa, identica figura. Anzi, anche peggiore. Henry era eccessivamente alto.

Aria cercò ancora il collo del ragazzo, ma nulla da fare, si era volatilizzato. Tanti altri le sfilarono di fronte: tozzi, pelosi, troppo magri, troppo lunghi, troppo corti... in quel momento decise di arrendersi.

Non poteva fare a meno di osservare il suo compagno di classe, così come faceva con Henry. Sin da quando si era ritrovata in classe con lui, si era interessata a quello che facevano, una curiosità che le sembrò naturale. Erano entrambi due bei ragazzi. Perché non avrebbe dovuto guardarli? Eppure quando li osservava sentiva una scossa, un qualche avvertimento, come quando si è distratti e la mente cerca di svegliarti.

“Tanta fila” confermò il ragazzo allungandosi.

L’incubo di Will prendeva la forma di un serpente, e questo l’aveva frenata, come se quella forma la facesse pensare male di lui. In un certo senso credeva istintivamente che gli incubi prendessero la forma dell’anima della persona, perché provenivano dalla profondità di sé, attingevano dal loro buio, da quell’inconscio incompreso. Aria ne era quasi convinta e non riusciva a scacciare quella sensazione. Se quel ragazzo si portava dietro dei serpenti, beh lei non voleva averci niente a che fare. E per questo non si avvicinava. Eppure scacciava quell’idea, perché avrebbe dovuto ammettere che la forma della sua anima fosse quella somigliante a un procione spelacchiato e dall’aria cattiva, per giunta. Non che gli altri incubi avessero un aspetto migliore, erano tutti bui, cattivi. Gli incubi lo sono per natura. E per questo bisognava discostarsene. Mentre rifletteva su questo, Aria era sempre più vicina a quella cupola trasparente in cui avrebbe scaricato il suo incubo. Era una struttura piccola, alta neanche due metri. Da ogni parte si aprivano delle fessure circolari che correavano tutt’intorno e la stringevano come una collana.

Nel frattempo, un ragazzo dai lunghi capelli biondi nascosti sotto a un cappuccio blu, si fece spazio tra la folla, camminando in diagonale. Aria si ritrasse, così come fecero tutti gli altri. Il pensiero che i loro incubi potessero incrociarsi li terrorizzava.

Il ragazzo, che sembrava fissare proprio lei, si avvicinava sempre di più, fino a che d'impulso si affiancò ad Henry. Il ragazzo non distolse lo sguardo da lei neanche un secondo, in un attimo incrociò Aria e le diede una forte spallata, facendola quasi cadere, poi le lanciò un'ultima occhiata e scappò via confondendosi tra la gente. In quel momento altre due persone, qualche fila più avanti, si erano allontanate deviando verso la direzione del ragazzo.

Henry sorresse l'amica tenendola per il braccio. Notò quanto la ragazza si fosse fatta pallida. Aria aveva sentito una piccola scossa al loro scontro. Il ragazzo era trasalito e l'aveva guardata negli occhi come se avesse voluto strapparglieli.

“Non aveva nessun incubo con sé” disse Henry per tranquillizzarla, ma lei continuava a tremare; solo in quei momenti notava la fragilità di Aria, sempre molto sicura e intraprendente. Di scontrarsi con gli incubi aveva disperatamente paura. E anche del suo incubo aveva paura.

“È venuto dritto qui” disse Aria cercando di riprendere la calma.

“Come?” chiese Henry senza capire.

“L'ho visto da lontano, mi fissava e l'ha fatto di proposito” spiegò lei staccandosi dall'amico e infilando le mani nelle tasche della giacca. Si guardò intorno per vedere se qualcun altro ci avesse fatto caso. Cercò di carpire dai visi degli altri qualche informazione, ma tutti tiravano dritto, con lo sguardo fisso verso le cupole.

Intanto era trascorso poco da quando era uscita in strada, almeno così le sembrò, visto che il tempo in quella città era una cosa relativa. Non si era mai sicuri del suo controllo, o non lo si era abbastanza.

“Ma figurati” ridacchiò lui. “Niente paranoie, dai. Non aveva incubi, comunque. E mi pare che tu non abbia vomitato. Sei sempre tu” disse lui sorridendo dolcemente, poi le tirò indietro i capelli neri con il dorso della mano, senza resistere, e tornò a fissare davanti a sé serio. L'espressione stupita e infastidita di Aria era stata un colpo al cuore.

“Ci siamo quasi” disse Aria per alleggerire l'atmosfera silenziosa.

Una parte della folla proseguì verso i successivi punti di raccolta, mentre quella che rimase ferma si separò in due. Aria andò verso la cupoletta di destra e così fece Henry.

La gente si sistemava tutt'intorno alla struttura circolare, aspettando che uno dei distruttori fosse libero, venivano chiamati così quei cilindri trasparenti in cui andava inserito l'incubo. Erano delle provette piuttosto alte, che facevano assomigliare quella struttura a una torta charlotte. Ad Aria veniva l'acquolina in bocca solo al pensiero. Aveva una gran fame e si tastò lo stomaco che borbottava. Se fosse riuscita a svegliarsi prima la mattina questo non sarebbe accaduto, avrebbe tutto il tempo di imburrare più di una fetta biscottata, masticarla senza trangugiare e strozzarsi, magari proseguire con latte e cereali senza essere costretta a scegliere. E sarebbe persino riuscita a evitare le battutine di sua madre.

“Fra poco ci andiamo a prendere qualcosa da mangiare, che ne dici?” chiese Henry che conosceva l'appetito dell'amica, stomaco brontolone o meno. E in tutta risposta Aria emise un

sonoro sì, e aggiunse: “Mangerei un bisonte”.

“O un procione” disse l’amico e scoppiò a ridere mentre alcune persone si voltarono.

“Spiritoso” disse Aria senza voltarsi verso il suo incubo. Lo sentiva ansimare sul collo. Sentiva che era lì, come se avesse al piede una catena e stesse trascinando una palla di ferro. Ormai la gente si era abituata a quelle presenze, ma a lei la sensazione di quel peso rimaneva.

Aria si avvicinò alla provetta e prese quel maledetto procione in mano. Solo il suo sognatore poteva farlo. Solo per loro, al tatto, quell’essere non era intangibile e fatto di fumo, eppure nessuno lo prendeva tra le dita, se non in quel momento. A contatto con la pelle del suo sognatore, l’incubo sembrava assumere forma.

Aria infilò il procione nella capsula cilindrica in cui un turbine potente di aria lo aspirò. Lo stesso fece Henry.

Aria si sgranchì la schiena alzando al cielo le braccia. “Oh, finalmente”.

Anche Henry sembrava più sollevato. Aria si voltò più volte, mentre cercava un punto da cui poter prendere fiato, libera dal respiro della gente che ancora sentiva addosso.

Ogni mattina era un piacere scrollarsi di quel peso, ma quella sensazione non resisteva a lungo, quel sollievo era di breve durata.

Il distacco da quella parte di sé si faceva sempre più fastidioso per Aria e le lasciava dentro una sorta di vuoto che si allargava pian piano, come una voragine nello stomaco. La ragazza si sentiva comunque prigioniera della quotidianità di quel mondo, percepiva la subordinazione, eppure non sapeva che ricondurla a quelle noiose giornate e non a qualcosa di più grande.

Alla privazione che ognuno di loro, senza saperlo, subiva, ogni giorno.

“Che fai lì imbambolata?” chiese Henry alla ragazza, che se ne stava immobile a fissare il grande orologio ad acqua della città.

“Niente. Non hai l’impressione a volte di girare a vuoto?” domandò immersa in un pensiero.

“Come? Ci risiamo ancora.” disse lui sprezzante “Non ti andava di mangiare qualcosa?”

Lei sbuffò e arresa disse: “Sì”. Poi tornò con gli occhi sull’orologio.

“Andiamo.” fece Henry e le toccò la spalla “Possiamo fare un salto in caffetteria ma dobbiamo sbrigarci”.

Insieme passarono sotto il grande orologio ad acqua della città, rotto da ormai tanto tempo.